

Quando i mezzadri "sognarono" di diventare padroni della più grande fattoria del pratese...

Verso la metà del secolo scorso, contrariamente a quanto si è soliti pensare, **l'agricoltura aveva ancora un peso non trascurabile a Prato e nei comuni vicini**: le famiglie coloniche erano più di mille (nel Pratese una famiglia colonica era all'epoca formata in media da una diecina di persone: si parla quindi di circa diecimila addetti all'agricoltura) e nella zona esistevano alcune grandi fattorie nelle quali lavorava un consistente numero di mezzadri (le fattorie più importanti erano quelle del Mulinaccio e di Spranger qui in Val di Bisenzio, di Gonfienti e della Rugea nel territorio del comune di Prato, di Capezzana e di Artimino nel territorio del comune di Carmignano e del Parugiano nel territorio del comune di Montemurlo).

Le condizioni dei lavoratori agricoli erano però estremamente critiche. Nella primavera del 1953 *La guida*, il settimanale della Zona del PCI di Prato, pubblicò un'interessantissima inchiesta, realizzata da **Gino Melani**, segretario della Confederterra locale, sulle condizioni di vita e di lavoro dei mezzadri nelle campagne pratesi. Essa rivelava che i guadagni giornalieri dei contadini erano bassissimi (spesso insufficienti a far fronte ai bisogni della vita), che le condizioni delle abitazioni erano spaventose (basti pensare che talora nei giorni di pioggia era necessario mettere sui letti ombrelli e catinelle per impedire che l'acqua li bagnasse filtrando dal tetto), che la meccanizzazione era ancora insufficiente (in molti casi le macchine continuavano ad essere le braccia dei contadini), che il prezzo dei concimi chimici era elevatissimo (a causa del monopolio esercitato dalla Montecatini) e via di questo passo.

Stando così le cose, è facile comprendere perché **il tratto più caratteristico dell'agricoltura locale fosse la commistione tra fabbrica e campagna**: il fatto era che l'alto costo della vita costringeva chi lavorava nei campi ad integrare i proventi derivanti dall'agricoltura con quelli che provenivano da varie prestazioni di lavoro nell'industria (lo squilibrio fra redditi agricoli e redditi industriali, calcolato in termini monetari, arrivava a rapporti medi di 1 a 3,7 per unità di lavoro).

La fabbrica esercitava il suo fascino soprattutto sui giovani, che ambivano ad un lavoro meno massacrante e più redditizio di quello dei contadini, ad una vita più libera, a maggiori possibilità di socializzazione e di divertimento.

La tendenza all'abbandono delle campagne - in assenza di una politica volta a favorire davvero la formazione della piccola proprietà contadina con una seria riforma agraria ed a sostenerla poi adeguatamente sul piano tecnico e finanziario - assunse nel giro di alcuni anni un andamento a valanga, determinando il collasso del secolare istituto della mezzadria. Tutto ciò fu sanzionato sul piano giuridico **nel 1964 da una legge che vietò il contratto di mezzadria**, trasformandolo in contratto d'affitto.

È in questo quadro che si situa **la vicenda della Cooperativa agricola del Mulinaccio**, una vicenda complessa, che cercheremo di riassumere in estrema sintesi per tirare poi delle conclusioni.

Alla fine della seconda guerra mondiale, con una storia di più di quattro secoli alle spalle, la fattoria del Mulinaccio era la più grande del Pratese. In quel torno di tempo essa contava ben trentasei poderi per un totale di diverse centinaia di ettari di estensione (all'incirca la metà del territorio dell'attuale comune di Vaiano) e nella sua orbita si muovevano quasi trecento persone (i mezzadri erano più di duecentocinquanta).

Il proprietario, Ferdinando Vaj, era morto nel 1941 e, non avendo figli, aveva lasciato tutti i suoi beni, fattoria compresa, al Cottolengo di Torino o, se il Cottolengo avesse rinunciato, all'Istituto San Niccolò di Prato. Gli eredi designati erano tenuti a creare una casa di riposo. La contessa Caterina Guicciardini, moglie di Ferdinando, figurava nel testamento come usufruttuaria.

La fattoria aveva però seri problemi di ordine finanziario. La guerra aveva infatti causato al Mulinaccio danni gravissimi (a cominciare da quelli, mai rimborsati, arrecati al patrimonio zootecnico dalle razzie dei tedeschi), la fattoria di Luicciana, portata in dote dalla contessa, era in passivo e, nel 1946-47, l'applicazione del "lodo De Gasperi" - il quale prevedeva fra l'altro che i concedenti risarcissero i mezzadri per i danni subiti nel periodo bellico - aveva comportato per l'amministrazione un esborso superiore a due milioni dell'epoca, costringendola ad indebitarsi e rendendo drammatica una situazione già precaria.

La crisi della fattoria precipitò con la morte della contessa Caterina, avvenuta nel 1956. Gli eredi designati (il Cottolengo di Torino e l'Istituto San Niccolò di Prato, come si è detto) rinunciarono all'eredità a causa della condizione fortemente deficitaria dell'azienda e dell'obbligo, cui avrebbero dovuto sottostare, di costruire una casa di riposo. Gli eredi legittimi (cioè i parenti della contessa) fecero altrettanto e l'eredità, non essendo stata assegnata a nessuno, fu dichiarata eredità giacente.

In questo modo al Mulinaccio **si produssero le condizioni ideali per l'accesso alla terra da parte dei contadini**, alcuni dei quali pensarono di dar vita ad una cooperativa per rilevare la proprietà della fattoria.

Nel 1959 essi ebbero un colloquio col curatore, l'avvocato Manlio Maglioni, del foro di Firenze, il quale disse loro che l'azienda era effettivamente in vendita e che l'amministrazione avrebbe valutato con piacere eventuali proposte avanzate dai mezzadri.

Fidandosi della parola del curatore, **i contadini lavorarono di buona lena alla realizzazione del loro progetto: la Cooperativa agricola Mulinaccio venne costituita a Vaiano il 28 aprile 1962** con rogito del notaio Lapo Lapi. I soci fondatori erano dodici. Il mezzadro del podere Il Frullino, Marino Mengoni, fu scelto come presidente.

I mezzadri formularono subito una proposta di acquisto. Essi richiedevano dodici poderi (l'idea di acquistare l'intera fattoria era stata abbandonata in seguito al ripensamento di alcuni coloni), al prezzo di stima di circa trentotto milioni. Erano inoltre interessati all'acquisto della villa, valutata nove milioni.

La proposta di acquisto comportava dunque un esborso di quarantasette milioni di lire. Nel valutarne la fattibilità, bisogna considerare che i contadini non erano tenuti al rispetto dei vincoli che gravavano sugli eredi testamentari (cioè non avevano l'obbligo di costruire la casa di riposo), che il bestiame in conto capitale era già loro per metà e che quasi tutti i potenziali acquirenti risultavano creditori dell'azienda. In complesso non si trattava dunque di un piano irrealistico, anche se il suo successo poteva essere pienamente garantito solo dalla concessione di un finanziamento per l'acquisto da parte dello stato o di un altro ente pubblico.

Nell'autunno del 1962 si ebbe però un colpo di scena: il 27 settembre il curatore (che con ogni verosimiglianza era il terminale di forze e di interessi privati ostili all'acquisto della fattoria da parte dei contadini) **convocò all'improvviso la gara d'asta per il 29, ed a stento i rappresentanti della Cooperativa riuscirono ad ottenere dal magistrato competente un rinvio al 30 ottobre**.

Nelle settimane che seguirono i mezzadri moltiplicarono gli sforzi per trovare un finanziamento, ma senza successo. **Solo il comune di Vaiano, di cui era allora sindaco il comunista Fiorenzo Fiondi, si dimostrò sensibile nei confronti dei contadini**: l'8 ottobre il consiglio comunale, rilevata l'importanza che i terreni del Mulinaccio avevano per la collettività (nell'intenzione dell'amministrazione vi dovevano infatti sorgere infrastrutture di primaria importanza, case popolari e così via), deliberò infatti di autorizzare il sindaco a presentare domanda d'acquisto dell'eredità giacente insieme con la Cooperativa, contraendo a tal fine un mutuo passivo.

Con questo voto il Comune di Vaiano si schierò dalla parte dei mezzadri, assumendo dei precisi impegni di carattere finanziario, **ma il 9 novembre la giunta provinciale amministrativa ordinò il rinvio della deliberazione comunale** perché, a suo parere, in tale atto non erano stati né sufficientemente chiariti i motivi per i quali il comune era interessato all'acquisto né indicati i riferimenti necessari per poter valutare se il comune stesso era in grado di far fronte alla spesa mediante la contrattazione di un mutuo. Il Comune di Vaiano rinunciò ad inoltrare le controdeduzioni entro i sessanta giorni previsti dalla legge, dato che l'asta si sarebbe comunque svolta prima che fosse possibile conoscere l'esito del ricorso.

La Cooperativa era ormai tagliata fuori dai giochi, e non stupisce che essa decidesse di non presentarsi neppure all'asta indetta il 3 dicembre, vinta facilmente dagli industriali pratesi Befani e Franchi che si aggiudicarono la fattoria per duecentonovanta milioni dell'epoca. I nuovi proprietari non erano affatto interessati al rilancio dell'azienda: essi non si recarono nemmeno a conoscere i mezzadri e cominciarono subito a vendere i poderi in maniera indiscriminata. Per la vecchia, gloriosa, fattoria fu la fine.

Gli interessi speculativi prevalsero dunque su quelli dei contadini. In questo senso la vicenda della Cooperativa agricola del Mulinaccio può dirsi una vicenda esemplare: come, sul piano generale, mancò la volontà di realizzare un'organica riforma agraria, così, nel caso specifico, mancò la volontà di ascoltare davvero le ragioni dei mezzadri e di dare loro un aiuto concreto.

La Cooperativa continuò ad esistere come cooperativa di servizi agricoli fino al 2003, quando ne venne decretato lo scioglimento senza nomina di commissario liquidatore.

Quello dei contadini del Mulinaccio si rivelò dunque un sogno. Eppure proprio l'essersi impegnati senza riserve per realizzare quel sogno dà un particolare valore alla loro testimonianza. Nel 1962 i contadini del Mulinaccio erano sì dei vinti, ma appartenevano ad una specie particolarissima di vinti: quelli a cui la storia non darà mai torto.